

A.A. BLACKSWIFT

CAMPAGNA

[IL MOSTRO DELLA PRIMAVERA]



Un mostro, altri mostri: al contrario.
I nostri mostri. Diventano i vostri.



1. QUANDO POI FERITO CADE

Guarda te, pensa Lino, se a sessant'anni mi tocca fare queste cose. E dire, continua, che se aspettavano ancora un po' trovavo anche il modo di raccattare qualcosa di fenomenale. Ma hanno deciso di fare tutto in un mese. E lui, che lo sapeva che sarebbe andata a finire così, aveva avuto meno tempo di quanto si sarebbe aspettato. In marzo, poi, mica facile. Che piove, fa spesso brutto tempo. Era stato fortunato, per il clima. Meno per la fretta con cui aveva dovuto gestire tutto. Non che se ad aprile fosse finita diversamente, avrebbe cambiato i suoi piani. Da quand'era che non partecipava a quella cosa lì? Da sempre, aveva sorriso tra sé e sé. Ma quando è troppo è troppo.

Ansima e respira, perché gli ultimi gradini gli hanno spezzato il fiato e il suo polmone e mezzo. Sbuffa forte e il torace sale e scende con pesantezza. Però Lino è soddisfatto.

Nel frattempo, mentre giastemma pensando a cosa farebbe se avesse anche solo vent'anni di meno, tira fuori cose da enormi sacchi di tela appoggiati a terra. Pavimento antica Genova, regalo dei sovrani, li chiamavano così, che andavano in quei posti a rinfrancarsi delle loro fatiche cittadine. Ma quali fatiche? Che lui li vedeva in porto, mentre camallava di tutto, quando arrivavano loro, i nobili, a imbarcarsi per chissà dove. Non gli sembrava gente che faticava, anzi. Va beh, pensa, meglio fare in fretta e preparare tutto al meglio.

Posiziona tutto quanto estrae dai sacchi: una cosa dietro l'altra su un tavolo di legno di castagno, lavorato in ferro battuto. Resistente alle tarme, al tempo, al soffitto sgocciolante acqua, neve e chissà che altro. Resistente anche alla morte. Legno massello, mica lamelle sferruzzate e rese deboli dai consueti difetti di artigiani troppo precipitosi. Lo diceva mio padre ad ogni ospite, pensa. Dopo aver sistemato tutto, prende un attimo di respiro, che a sessant'anni non è che possa mica fare tanto il furbo: trascinare chili di cose, fare un passo di montagna, modesto, ma pur sempre in salita, con la strada che lì davanti è piccola e ad ogni tornante sembra crescere davanti ai propri passi. Non è una cosa che si possa fare tutti i giorni. Ma quel giorno lì, purtroppo, non aveva mica altra scelta, pensa. Le busie a sùn cùm j sop, c'a s' cunosu da luntan¹. Eh già E neanche avrebbe potuto chiedere aiuto ai suoi nuovi amici. Pensa al campetto di roulotte e tende che è appena fuori dal paesino. Per poco ancora, gli aveva detto qualcuno dei suoi vecchi amici, tutto contento.

E lui aveva la vista bella lunga. E aveva trovato anche qualcuno cui affidare le sue confessioni, le sue idee, le sue strategie. Gli scappa un sorriso. E poi, pensa, passare in mezzo al paesello, specie davanti a quella piccola caserma dei carabinieri, trascinando tutto quel popò di cose, facendo finta di niente. Eh. Mica facile. Con i capelli bianchi, una canottiera bianca, ma resa gialla dal sudore, pantaloni tirati sul ginocchio e calzette blu corte, tenute insieme da scarponi che ancora soffrivano il freddo delle notti passate nei boschi a tagliare la legna per l'inverno. Quegli inverni che si erano mangiati la sua gioventù. I suoi capelli biondi, bianchi. Il suo ciuffo, sparito. I suoi occhi azzurri, c'erano ancora, ma spenti, quasi grigi. Il suo fisico statuario, rinsecchito e con una pancia che sporgeva come avesse un tavolo incorporato. Le sue gambe atletiche, secche e lunghe, sì, ma prive di tono muscolare. La vecchiaia, brutta bestia. Un tempo, pensa, da vecchi si diventava saggi.

Oggi, si dice, si diventa cattivi. Tutto dipende da dove va la cattiveria.

Ora, adesso, sistemate tutte le cose, fosse stato solo cinque anni prima, prima cioè che gli tirassero via mezzo polmone, per quel cancher del sacramento, si sarebbe fumato una bella sigaretta e fatto un bel cicchetto. Sbuffa. La fumatina no, ma il bicchiere di vino tutto sommato poteva farselo. E' che deve restare sveglio e attento. E silenzioso. È il vin e i segret a peulo nen vive² ansima, si ripete. E allora apre le finestre e guarda di sotto. Un piccolo orto, alcuni alberelli, un immenso giardino che si apre sulla valle, piccoli muretti di pietre grezze, irregolari. Un panorama preciso. Molto preciso. Una bella discesa. Un paese. E là in fondo, il campo dei singri, gli zingari.

2. NON PIANGETELO DENTRO AL CUORE

Il secondo passo, pensa, è trascinare fuori da quella specie di cantina i tavoli bianchi e le sedie, disporre un po' di damigiane di vino buono appena fuori, di fronte al cortile e rendere l'ambiente sanguigno, rurale e da scampagnata nel vero nord. E poi il vino deve respirare. Il vino buono. Quello che ci piace a noi, pensa ridendo. A noi del nord.

Si asciuga la fronte e sputa per terra. Quel catarro maledetto. Sembra una risorsa infinita generata dal suo corpo, qualcosa che fino al suo ultimo giorno continuerà a venire fuori. Bruna, sua moglie, glielo diceva sempre. Scioppa³, ad ogni colpo di tosse che sembrava potesse venire giù una montagna. Allora aveva sostituito le MS con la pipa. Anche suo genero la fumava. Andavano anche a caccia insieme, prima che sua figlia facesse quelle scene isteriche e ponesse fine al loro passatempo, e quando andavano verso la Jugoslavia, trovavano sempre delle pipette mica male. Lavorate da mani precise, passionali e con sistemi di filtro all'avanguardia. Sembravano così antiche, ed erano così moderne.

Lino si ferma ancora, mani sui fianchi. Respira. Aria buona. Poi tira fuori le chiavi dalla tasca e si prepara a scendere le scale, aprire la porta e cadere



camminando al piano di sotto. Dove c'è la cantina e dove un altro portone si apre sul piccolo giardino che avrebbe ospitato l'allegria compagnia. Sorride di nuovo, mentre socchiude la porta e un gatto scruta l'ingresso, accarezzandogli i polpacci e quei pochi peli che gli sono rimasti. Bianchi, naturalmente. Verrà anche il segretario, gli aveva detto Alfonso. E Lino ora, lo ripete canticchiando. Verrà anche il segretariooooo, e perché no, aggiunge Lino, anche il Senatuuuuuuur. E magari pure il Ministrooooo. Sul mare luccica, le note. Diverso il testo.

Pur nella sua burbera esistenza, Lino ha dovuto imparare ad allietare il suo tempo in solitudine. Ha dovuto modificare il suo carattere, quando vicino non ha avuto più nessuno con cui prendersela. Cui dare la colpa di colpe altrui. Qualcuno a cui rinfacciare quello che lui e quelli come lui, non erano riusciti a fare. Salvo diventare dei vecchi delusi e pronti a prendersela con chiunque. Che lui certe cose, non credeva sarebbe mai arrivato a pensarle. Fortuna, si dice, ora ho escogitato una buona uscita di scena. Per lui, pensa. E per la sua coscienza, aggiunge, continuando a canticchiare.

I dieci anni senza moglie, la Bruna, lo avevano trasformato. Gli uomini, pensa, ci accorgiamo sempre di tutto troppo tardi. Come gli sarebbe piaciuto alla Bruna, pensa Lino, sentirlo fischiettare e canticchiare mentre sposta damigiane, tira fuori tavoli, ripone bicchieri e posate in una grande cesta. Invece, anche solo dieci anni prima, avrebbe fatto tutto bestemmiando e magari pure lamentandosi che la Brunin Brunetta, come la chiamavano in paese, era lì, alla finestra a osservarlo, cantando. Sul mare luccica, l'astro d'argento, placida l'onda, prospero è il vento. E giù a squarciagola, Santa Lucia, Santa Lucia. Perché la Bruna la chiamavano così per quei suoi capelli corvini, neri come il petrolio, come il più profondo dei buchi, dei pozzi e dei misteri. Ma il suo vero nome era Lucia e i suoi occhi, per Lino, erano proprio quelli della Santa. Luminosi e infiniti. E lei, per lui, non si era solo strappata gli occhi, ma aveva rinunciato a quel suo talento che nelle giornate come quelle, pensa Lino, avrebbe sferzato l'aria e allungato i monti. Quella voce calda e acuta, profonda e violenta. E così quando la Bruna se ne era andata, presa da quella malattia del secolo, per dieci anni se l'era presa con altri. Con altri diversi da lui. Con i negri, anche. Certo, anche con i negri, pensa. Ma i negri erano in città, mica nei paesini. Anche con gli omosessuali, che invece nel paese c'erano. Due, li avevano denudati e gli avevano sparato nel culo. E il maresciallo come rideva. E poi loro: i rumeni.

Gli zingari, erano fin troppo facili come bersaglio. Erano lì fuori dal paesino: sporchi. Rubavano, lo sapevano tutti. Quante gliene avevano fatte! Anni di polemiche e tentativi di bruciargli tutto, tutto. Ma quelli sembrano il polpettone di sua nonna, quello con i fagiolini dell'orto: più ne mangi più ne hai nel piatto. Quelli, più li bruci, più scopano. Più scopano, più figliano. Più figliano, più rubano.

Dieci anni di bile e rancore, sputato in faccia ovunque. Perfino sulle foto dei suoi parenti, di suo padre, di sua madre, della Bruna. E di sé stesso, del suo passato e di tutto quello che non era riuscito a fare. Lui, comunista che però i froci e i terroni sono froci e terroni, aveva scoperto il Nord. Aveva scoperto, quando si era ritrovato solo, che poteva prendersela con qualcun altro. Dare la colpa a loro. Perché alla fine, se vai in pensione, si era detto, cosa puoi spartire con il resto della società? Solo odio, aveva concluso.

Intanto smette di cantare, perché trasportare posate e piatti in casa, che deve lavare ora, non si può tirare indietro, richiede uno sforzo fisico mica da poco. Passa davanti al tavolo e avrebbe voglia di accarezzare quelle cose. Le guarda per un attimo, ma quella sarà l'ultima cosa da fare. Alza lo sguardo e controlla l'ora. Ha tempo, Lino.

3. PERCHÉ SE LIBERO UN UOMO MUORE

I piatti sono almeno quaranta. Altri sarebbero stati portati da qualche comare del paese tutta contenta di partecipare al bivacco e all'azione. Si immaginava la Livia, quella vecchia bagascia che se la faceva con il prete, già pronta ad appoggiare la mano sul ginocchio del maresciallo. Il maresciallo era il capo, del resto. Si aspetta tutto il paese l'indomani. In quello spiazzo dedito al vino, al cibo e al carico di benzina, torce e tutto quanto serve. Tutti arragieeeeeee4, canta sorridendo. Tutto il paese a festeggiare le elezioni e a partire per l'assalto decisivo. Tutto il paese a chiedersi chi siano quei dieci che non hanno votato per il Senat. Quei dieci comunisti, froci.

Ride. Gli altri poi, quelli sì arrabbiati, lo avrebbero aiutato a sistemare le cose una volta per tutte.

Lava e pensa Lino. Lava e pensa ai suoi ultimi anni. Soprattutto alla notte di un anno prima. Con gli altri, i compagni leghisti, e sorride: erano andati là decisi a tutto, appena un anno fa. Fuori dal paese, si apriva un campo ampio e vasto. Da anni dovevano asfaltare tutto per fare passare quei treni veloci. Da anni il progetto aspettava di essere realizzato. Da anni quei rom, zingari, vivevano lì, senza che nessuno sembrasse capace di mandarli via. Legalmente. E allora bisognava organizzarsi. Avevano circondato il campo. Ricorda che sentiva la puzza della benzina nelle taniche e la puzza di sudore degli uomini, così eccitati da quella idea. Era semplicemente troppo presto, lo avevano capito abbastanza in fretta. Giunti sul posto avevano cominciato a dire, ma sarà il caso? Non è che poi finiamo nei casini? Con sti comunisti al governo hai visto mai. La pì cativa rù a l'è sempre cùla c'a schersina5, aveva pensato. Lui, Lino, aveva detto che erano dei chiacchieroni, aveva buttato a terra tutto quanto e aveva



cominciato a passeggiare da solo, piano piano, respirando e bofonchiando appena. Loro, gli altri, se n'erano andati, dicendo che sarebbero arrivati i tempi giusti, che il Senatur l'aveva detto, che quel governo andava giù dritto come un fuso e allora sarebbe arrivato il momento di fargliela vedere a quelli là. Lino aveva scosso la testa e aveva passeggiato tutta l'estremità del campo, che appariva silenzioso, avvolto dal sonno della notte fresca e ventilata. Restava sul margine esterno del campo, pronto a scappare se qualcuno di quei bastardi si fosse azzardato a dirgli qualcosa. Aveva tenuto con sé una pistola, scarica, tanto per. Aveva continuato a passeggiare a ritroso, verso l'uscita del campo e l'imbocco del paese. Si era ritrovato di fronte all'ennesima costruzione improvvisata. Quattro lunghe lenzuola che chiudevano un piccolo quadrato, dal cui interno proveniva una debole luce. Una piccola tenda, senza tetto e a cielo aperto. Aveva tirato appena una delle tende nere che delimitavano l'interno della casa di uno di quegli sporcaccioni.

Ricorda ancora adesso gli occhi di quella donna. Si erano fissati per pochi istanti, neanche dieci secondi. Occhi neri, scuri, che gli avevano preso il cuore, macellandolo e stringendolo come quello di un piccolo pollo appena spellato. Si era sentito solo, povero e crudele. Perché i ricordi sono bastardi e gli era venuta in mente l'immagine di sua madre che scuoteva contro il muro un sacco, con dentro i gattini appena nati. Che mica potevano sfamare centinaia di gatti, gli diceva. Lino aveva abbassato lo sguardo che era finito su due bambinetti sporchi e col naso avvolto da muco e sporcizia. Piccoli gatti, da sbattere contro un muro o da affogare nel fiume. Gli era sembrato di avere capito tutto in quel momento. Gli era sembrato: una sensazione non si può spiegare.

E ora, mentre lava i piatti, quel ricordo gli rimbalza nella testa le lacrime che aveva sentito formarsi in fondo alla gola in quei pochi secondi, insieme al grumo avvizzito della memoria e l'odore della merda dei cavalli e dei cani. E le lacrime di un vecchio, pensa, non sono lacrime normali. Ogni giorno ricorda quegli occhi e quell'immagine come fosse uno di quei dipinti che vedi in un museo e non te li dimentichi più. Come fosse un ricordo che vuoi ripassare ogni giorno. Perché nei hai bisogno, per capire che le tue viscere, il sangue e i muscoli, sono appoggiati su qualcosa che batte e che pulsa. Per ricordare che anche sei hai sessant'anni, puoi ancora vedere qualcosa di bello. Per ricordarti, dice a se stesso, che quando sei vecchio puoi solo dare l'esempio.

Sistema tutto, piatti, bicchieri, posate, nel vano sopra il lavandino. Lavando e ricordando la luce si è abbassata e Lino ha perso il senso del tempo. Comincia anche a tirare un'arietta che gli consiglia di mettersi un gillet, blu, sulla canottiera ormai asciutta e ancora sporca. Chiude la finestra, sperando di limitare quella corrente che con la porta aperta, sembrava soffiare proprio sulle sue spalle. Poi va in camera, si corica sul letto e rimane un'oretta nel dormiveglia. Il suo umore è cambiato: l'eccitazione dei preparativi ora ha lasciato spazio alla necessità di sistemare le cose. Deve farlo. Si alza, chiude tutte le finestre, accende la luce, perché ormai il buio scende sul paese e comincia il lavoro.

Lucida, spazzola, carica, aziona, pulisce, punta, mira, prova. Che belle cose, pensa.

Poi dopo un paio d'ore a ispezionare i dettagli delle granate, la parte più difficile perché quelle cose sono russe e non capisce bene il funzionamento. Si è tenuto per ultimo la sua cosa: il suo fucile. Bascula rialzata, canne in acciaio e astina a becco d'oca. Ci aveva preso il suo primo fagiano. Avrebbe preso il suo ultimo pollo. Prima però analizza la rigatura delle canne. Gli pare buona per ricevere i proiettili svizzeri che si è procurato nei suoi anni di viaggi: esplosivi. Con la sua buona mira anche cinquecento metri di distanza dal bersaglio non sarebbero stati un problema. Bene, pensa. Sorride. Poi copre tutto con un lenzuolo bianco e va a dormire, pensando agli occhi di quella donna e ringraziandola, silenziosamente.

4. CHE COSA IMPORTA DI MORIR

La giornata di Lino trascorre placida. Si è fatto anche un altro sonnellino pomeridiano, frutto del minestrone che si era preparato a pranzo, approfittando della mattina libera e del buon vinello che ci aveva appoggiato. Si era sentito un po' intorpidito e aveva deciso di schiacciare un pisolino. Anche perché pensa, mentre si prepara il caffè di metà pomeriggio, la giornata era iniziata all'alba. Sopra il soffitto ogni tanto sente dei rumori. Per questo, dopo aver messo la caffettiera sul fuoco, apre appena la porta che dà sul solaio e bisbiglia un state fermi sacramento, cui segue un sì, sussurrato. Poi chiude a chiave e fino a sera, quella porta, sarebbe stata invalicabile.

Alle sei si era svegliato, aveva ricevuto gli ospiti, dato istruzioni, aiutato a portare le cose, dove andavano portate. Poi alle otto in punto era arrivato Giacumin, il segretario della Lega del Comune, che significava paese e altri quattro paesi nelle vicinanze. Gli aveva portato anche il quotidiano e avevano chiacchierato sui preparativi. Giacumin non stava nella pelle.

Ora Lino prepara i tavoli, torna in casa, beve il caffè, va in bagno, si lava la faccia, si guarda allo specchio. E' tranquillo. Poi aspetta. Poi arrivano, piano piano, tutti. Chiacchiere, allegria, bandiere verdi, canti.

Saranno cento persone, almeno. Tutti vecchi, solo qualche giovane che arriva dalla città a ringraziare, per bocca del Senatur, quel piccolo paese tutto verde, leghista, incazzato. Ce l'abbiamo duro, urlano. Qualche donna bestemmia, a sottolineare la propria durezza, quanto meno morale.



Alle nove e mezza circa, l'odore degli spiedi e del vino comincia a colorare il giardino di un fumo grigiastro, che va a scontrarsi con la luce della luna, dando l'idea di essere nel mezzo di un bagno termale all'aperto. Lino è contento, sorride, semina bile tra i suoi uomini e poi finalmente arriva il maresciallo, anche lui. Tutte le donnine sono contente, è un mondo bellissimo, sorride tra sé Lino. Arriva il momento del brindisi. Aspetta Lino, aspetta Lino, dice Giacumin. In tre si muovono e scendono le scale che dal giardino porta direttamente al piccolo parcheggio delle auto. Ne aprono i cofani e mostrano le taniche disposte in fila, come per un trasloco di un benzinaio. Ora si che si può brindare urlano. Benediciamo questa benzina, urla qualcun altro.

Sono tutti eccitati e affaccendati a ripassare i piani. Lino deve dare il segnale. Si appoggia la mano sulla schiena e tira fuori la piccola automatica. Il maresciallo sorride, Lino lo guarda e gli fa un gesto come a chiedere umilmente il permesso. Il maresciallo, lasciandosi i baffi annuisce e mostra il braccio teso. Sorrisi.

Altri hanno in mano bottiglie pronte a inondare il pavimento del giardino e i piccoli fiori intorno. Un gatto scappa, intuendo come i rospi prima di un terremoto che l'aria si affretta a diventare pessima.

Lino alza con la mano destra la pistola e spara un colpo. Silenzio. Il proiettile esplose alto e sibila una specie di traiettoria sonora che sembra volere arrivare a colpire i raggi della luna e sfasciarli affinché arrivino a terra e illuminino il loro banchetto. Applausi, urla, slogan.

Poi si brinda e nel momento in cui tutti all'unisono sono silenti con le labbra bagnate di vino, un'esplosione, ben più forte, arriva dal fondo del paese. I festeggiamenti sembrano congelarsi. Una nuvola rossa si alza e illumina l'ingresso del paese. Scintilla ed è seguita da urla e passi, marcia e scarponi. Nero. Lino osserva compiaciuto le facce dei commensali. Il primo a capire è il Maresciallo. E' la caserma, urla, alzandosi dalla sedia, non dopo avere sbattuto con forza il tovagliolo sul tavolo. Gestì di altri tempi.

Come la caserma? Chiede qualcuno. E' la caserma, urla ancora. Scende i gradini, sale sulla macchina. Lino nel frattempo è rientrato in casa e osserva dalla finestra. Prima, ha appena aperto la porta del solaio e li ha osservati scendere. Nell'oscurità della casa ne ha riconosciuto i denti d'oro, le catene luccicanti appese al collo, gli anelli e quell'odore acre che hanno loro. I singri.

Poi torna alla finestra e osserva il maresciallo salire su una delle auto cariche di benzina. Prende il fucile e punta. Si è ritagliato un ruolo. Aspetta che il maresciallo parta, aspetta che faccia alcuni metri nella strada che immette sulla via che percorre l'intero paese. Poi spara.

Dal fondo del paese ogni casa inizia a bruciare, mentre si alzano rumori rapidi e pesanti. Il giardino è circondato da uomini che imbracciano armi che neanche i marines in Iraq. Qualche donna sviene, qualche uomo si pischia addosso. C'è odore di paura. Gli sguardi corrono uno dietro l'altro. Qualche uomo presente tira fuori la sua pistola, un reperto bellico per la notte dei fuochi, ma è presto smascherato e bloccato.

L'esplosione e il fuoco della macchina del maresciallo smembra l'attenzione e crea quell'odore nuovo che Lino sente nel proprio polmone e mezzo: paura vera. La gente comincia a scappare, in preda al panico, urlando, implorando pietà, terrorizzata a vedere quei singri sparare in alto. Sparano dappertutto, urlano e corrono verso il centro del paese in fiamme. Si ricongiungono con gli altri, quelli che arrivano dal fondo e si impartiscono ordini sul da farsi.

Lino esce di casa e va in cantina. Recupera il motorino, lo accende e parte spedito verso l'ingresso del paese. Si volta a guardare le fiamme e prende la curva che porta su una strada sterrata. Dopo cinquecento metri di rumore di motore consumato e arietta che gli asciuga gli occhi, si ferma e apre il cancello, grosso. Piccole luci, fiammante tranquillità. Si dirige in mezzo al sentiero, dove tanti morti lo guardano muoversi con serena compostezza. Arriva dalla Bruna, si siede, sorride. Si allunga per scoccare un bacio sulla foto, si asciuga piccole lacrime che gli scorrono sulle rughe sotto gli occhi e decide che avrebbe aspettato lì il mattino.



Un'allegria festa in campagna, a ridosso delle ultime elezioni.
Un'allegria festa in campagna, nel Nord Italia.
Invitati importanti. "Cose" nascoste su tavoli, persone in soffitta.
Obiettivi da realizzare, sghignazzate, sorprese in arrivo.
Laggiù, in fondo, un campo di roulotte e case improvvisate.
Un anziano, canzoni antiche, proverbi popolari, nuovi paladini della
sicurezza e i rom.
I vostri mostri di primavera, siamo noi.

Blackswift è su
<http://noswift.org>

e.

questo racconto è rilasciato sotto
Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5 License.

